

Le streghe di montecchio Genesi

Di Pier Isa della Rupe

www.pierisadellarupe.com

Le Streghe

«Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e da loro nacquero figlie, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero... C'erano giganti sulla terra a quei tempi.» (*Genesi sei*)

L'autore sacro fa riferimento ad esseri cosmici, chiamandoli figli di Dio, poi narra un'antica leggenda popolare in cui parla di giganti nati dall'unione tra donne mortali e quegli esseri celesti. Non dice molto di più: ci lascia solo il ricordo d'una razza insolente di superuomini, esempio della perversità crescente che sta per motivare il diluvio. Quegli angeli guardiani dovevano vegliare sull'umanità, invece s'invaghirono peccaminosamente delle bellissime figlie degli uomini e insegnarono loro le arti della guerra, dell'astrologia e della magia.

Quella razza si è perduta o esiste ancora? Quegli esseri giganti nel pensiero e nelle arti occulte respirano ancora tra noi? Forse li possiamo incontrare?

Nell'antica Città d'Efeso, famosa più d'ogni altro luogo nel mondo per i suoi studi di magia, di tutte le arti occulte e segrete, un tempo si ergeva un tempio maestoso, costruito nella piana presso il mare. Quel tempio s'innalzava fino ad accarezzare il cielo e la sua bellezza era tale da offuscare qualsiasi altra meraviglia nel mondo. Pellegrini di tutto il Mediterraneo andavano a adorare e a rendere omaggio alla bellissima dea del tempio, che i Greci chiamavano Artemide e i Romani Diana. Le origini dell'antichissima storia d'Artemide-Diana si sono perse nella notte dei tempi.

Efeso era anche la patria delle Amazzoni, leggendario popolo di donne guerriere che formavano una società matriarcale, dove l'uomo non esisteva. Si narra che, per evitare che la stirpe purissima delle belle Amazzoni si estinguesse, una volta l'anno queste, lasciato il sacro bosco, si calavano nelle tribù vicine, catturando maschi giovani. I figli nati da questi incontri, se maschi, erano uccisi o, più raramente, rimandati alla tribù dei loro padri. Le Amazzoni crescevano soltanto le femmine e solo quelle addestravano alla caccia, alla guerra e alla difficile arte di superare il dolore.

Senza un gemito si amputavano la mammella destra per facilitare il tiro con l'arco. Così fiere e battagliere, le mitiche guerriere, cavalcavano con la faretra sulle spalle e i capelli al

vento. Cavalcavano a guardia del sacro bosco, sacerdotesse di se stesse, ritte sopra un cavallo bianco, sempre pronte ad un combattimento a corpo a corpo.

Diana, loro regina, era pure regina della foresta, della caccia, degli animali selvatici, signora della luna, della notte e del cielo tutto. Così Efeso diventò la città della dea lunare, di colei che personificava il sapere nascosto e occulto. Era inevitabile che la sua fama si diffondesse rapidamente nel mondo antico: la sua magia bianca risanava tutti coloro che la praticavano.

Nelle notti di luna piena Diana, seguita dai suoi cavalieri notturni, cavalcava le nuvole e di giorno cavalcava il vento seguendolo ovunque la portava. Così viaggiava attraverso gli spazi del mondo, arrivando fin dentro la più misera delle capanne, dove i contadini la invocavano e le donne incinte gridavano il suo nome. Era lei la dea dei parti, lei la protettrice accorata di chi lottava per preservare la propria castità, meravigliosa signora della fecondità e della fertilità.

A Roma, lungo le rive del lago di Nemi, Diana aveva un bosco sacro e un santuario frequentato dalle antiche genti latine. Proprio in quel boschetto avveniva una strana pratica rituale: attorno ad un grosso albero di quercia girava continuamente un sacerdote con la spada sguainata, per impedire che qualcuno s'avvicinasse. Costui, era spesso uno schiavo fuggitivo che aveva ucciso il suo predecessore e, inevitabilmente, sarebbe stato ucciso dal suo successore. Il sacerdote sorvegliava la frondosa pianta con circospezione e solerzia, perché sapeva che l'altro avrebbe potuto affrontarlo solo se fosse riuscito a staccare un ramo d'oro dall'albero sacro.

Il ramo d'oro di cui narra la leggenda, è un ramo vischioso. L'arbusto parassita, ospite in molti alberi, non può essere piantato, si riproduce passando negli stomaci dei colombi selvatici ed è di natura divina soltanto quando cresce sulla quercia. Solo un piccolissimo ramo della pianta, e solo quello, rendeva possibile il fatale duello nel nome di Diana. Così il gran sacerdote del tempio, re del bosco sacro, restava a guardia dell'albero, senza mai dormire e senza concedersi neanche un attimo di quiete. Urlando il nome della dea restava come l'amazzone, ritto sopra un cavallo fantasma con la spada perennemente sguainata, sacerdote di se stesso, pronto ad un combattimento a corpo a corpo con un nemico che forse neanche c'era.

Per anni una giovane pulzella aveva sentito delle voci misteriose provenire da un albero di quercia. Quell'albero era localmente conosciuto come l'albero delle fate e le voci celesti ordinavano alla fanciulla cosa fare. Quella giovane pulzella si chiamava Giovanna D'Arco e, oltre a sentire le voci, aveva in sé anche un'altra colpa che andava dietro nel tempo. Si narra che il giorno della sua nascita, nel minuscolo villaggio dove nacque, si manifestò una

straordinaria e inspiegabile felicità: la gente tutta uscì da casa, cantando e ridendo senza saperne il motivo. Belarono le capre, cantarono le cicale e i fiori quel giorno divennero altissimi fino a toccare i tetti delle case. Fu Giovanna D'Arco una strega?

La teurgica, arte occulta e misteriosa, a volte volgarmente chiamata anche magia bianca, permetteva all'iniziato di compiere prodigi grazie all'aiuto delle divinità. Elaborando rituali esoterici, imprimendo segni magici, recitando particolarissime formule segrete, egli riusciva ad evocare spiriti benigni. La conoscenza dei segni divini e della natura tutta, ma soprattutto l'autopurificazione costante e continua, lo mettevano in contatto con la divinità permettendogli di compiere prodigi per mezzo di questa. L'ambizione più grande dei seguaci di questa magia, era trasformare l'anima umana in un essere immortale.

Seguendo in blocco la condanna di S. Agostino, gli ecclesiastici medievali si rifiutarono di fare differenza tra la teurgica e la magia nera; il risultato fu la condanna d'entrambe. Superando il tempo, superando una miriade immensa di roghi, di celle di tortura, di tribunali oscuri, quella pericolosa confusione è arrivata fino ai nostri giorni, lasciandosi alle spalle un tristissimo tappeto colmo di vittime innocenti, a volte colpevoli soltanto di aver sognato un angelo, o di aver pestato nel mortaio un po' d'erba in un semplice cerimoniale magico antico come il mondo. A volte era solo un unguento per superare il dolore, o per catturare l'amore, spesso pestavano nel mortaio un'illusione, ma bastava per essere accusati di stregoneria. Bastava pure avere una radice di mandragola in casa, un bastone ricavato da un nocchio selvatico faceva pensare alla famosa bacchetta magica posseduta da streghe e fate. Avere semplici gusci di lumaca, considerati amuleti magici, poteva portare al rogo. Accarezzare un bambino per strada, prestare o non prestare un oggetto alla vicina di casa e persino simpatizzare con un gatto nero era indice d'alta stregoneria.

Quelle donne erano veramente streghe? Conoscevano gli antichi segreti della mente? Possedevano l'arte di comprendere animali ed erbe? Perché ancora spaventano tanto? Forse perché le streghe non possono morire. Supereranno tutto: mode, manie, costumi; supereranno il tempo stesso, anzi l'hanno già superato di molto se è vero, com'è vero, che ancora siamo qui e ne parliamo, se ancora c'è chi si chiede se veramente riescono a volare, ma soprattutto ci saranno sempre perché è dentro di noi la magia bianca o nera, dentro di noi la strega o la fata. Quanto è sottile e incerta la linea che le separa, poi, esiste veramente una linea di separazione? O l'una e l'altra non sono, forse, la stessa identica cosa?